

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 15,30.

MARIA BURANI PROCACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 novembre 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bindi, Calzolaio, Corleone, D'Amico, D'Alema, Teresio Delfino, Dini, Fabris, Fassino, Mangiacavallo, Masi, Ranieri, Sinisi e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quattordici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Modifica nella costituzione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato.

PRESIDENTE. Comunico che, in data 10 dicembre 1998, il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato ha proceduto all'elezione di un segretario in sostituzione del deputato Luigi Saraceni, che non fa più parte della Commissione medesima. È risultato eletto il deputato Mauro Zani.

Modifica nella costituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse.

PRESIDENTE. Comunico che, in data 2 dicembre 1998, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti ha proceduto all'elezione di un segretario in sostituzione del deputato Mauro Fabris, entrato a far parte del Governo. È risultato eletto il deputato Lucio Marengo.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Come comunicato nella giornata di venerdì ai gruppi e al Governo, per ragioni di carattere organizzativo le discussioni generali previste per la seduta odierna avranno la seguente successione: disegno di legge n. 3194-B (fondazioni bancarie), proposta di legge n. 4201 e abbinata (licenziati politici), disegno di legge n. 4881 (diritto ratifica dei marchi), proposta di legge n. 5380 e abbinati (durata consigli regionali) e, non prima delle ore 18, proposte di modifica al regolamento docc. II nn. 29 (artt. 102 e 154) e 31 (artt. 12 e 62).

Discussione del disegno di legge: S. 3158 – Delega al Governo per il riordino della disciplina civilistica e fiscale degli enti conferenti, di cui all'articolo 11, comma 1, del decreto legislativo 20 novembre 1990, n. 356, e della disciplina fiscale delle operazioni di ristrutturazione bancaria (approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (3194-B) (ore 15,35).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dalla Camera e modificato dal Senato: Delega al Governo per il riordino della disciplina civilistica e fiscale degli enti conferenti, di cui all'articolo 11, comma 1, del decreto legislativo 20 novembre 1990, n. 356, e della disciplina fiscale delle operazioni di ristrutturazione bancaria.

Avverto che la VI Commissione si intende autorizzata a riferire oralmente.

(Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 3194-B)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 25 novembre della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, commi 7 e 9, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 30 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 30 minuti (con il limite massimo di 15 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione del gruppo misto è di 40 minuti così ripartiti tra le componenti politiche costituite al suo interno:

verdi: 11 minuti; rifondazione comunista: 9 minuti; CCD: 9 minuti; socialisti democratici italiani: 6 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; la rete: 2 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 6 ore, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 36 minuti;

forza Italia: 1 ora e 16 minuti;

alleanza nazionale: 1 ora e 8 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 32 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 53 minuti;

UDR: 31 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti;

comunista: 30 minuti.

(Discussione sulle linee generali - A.C. 3194-B)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle modificazioni introdotte dal Senato.

Informo che il Presidente del gruppo parlamentare di forza Italia ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per l'articolo 2, onorevole Agostini.

MAURO AGOSTINI, *Relatore per l'articolo 2*. Signor Presidente, sarò molto rapido perché nel tempo assegnato è prevista anche la lettura della seconda relazione riferita alla parte fiscale del provvedimento, che svolgerà il collega Cambursano. Quindi, mi limiterò ad alcune rapide sottolineature, premettendo — se lei me lo consente — che faccio riferimento al testo della mia relazione in Commissione per una valutazione più sistematica. Mi limito qui a fare brevissime considerazioni.

La prima è questa. Non c'è dubbio che il testo licenziato alcuni mesi fa dalla Camera fosse centrato su un equilibrio — che ho più volte definito molto delicato, ma che funzionava bene — tra esigenza di dismissioni da parte delle fondazioni delle banche di proprietà, di quella che si definisce la « società conferitaria », cioè la banca, e l'autonomia delle fondazioni stesse nella scelta sui tempi, entro i quat-

tro anni, e anche su chi, quando e come effettuare tutte le operazioni riferite alle dismissioni ed alle conseguenti, eventuali operazioni di concentrazione.

La fondazione sarebbe quindi diventata di per sé un soggetto che persegue scopi di utilità squisitamente sociale. Il Senato ha introdotto poche ma significative modifiche, ed in questo caso uso l'aggettivo « significative » in senso negativo. Tali modifiche hanno determinato anche una certa risonanza nell'opinione pubblica perché, soprattutto da quello che viene definito il terzo settore, cioè le associazioni *non profit* del volontariato, sono venute importanti prese di posizione e critiche verso le modifiche effettuate dal Senato. Le ragioni di ciò credo siano sostanzialmente due. In primo luogo, il testo che ci è stato rimandato dal Senato determina effettivamente un appannamento della definizione sistematica degli scopi di utilità sociale delle fondazioni; in secondo luogo, altrettanto indubbiamente le risorse a disposizione del *non profit* sono decisamente inferiori rispetto a quelle previste dal testo licenziato dalla Camera.

Partendo dalla valutazione per cui queste modifiche non solo non hanno reso più puntuali alcune formulazioni del testo della Camera, ma a mio giudizio hanno anche generato confusione e una certa opacità, ci siamo posti come maggioranza — lo stesso Governo poi si esprimerà — il problema di come procedere.

Non c'è dubbio che la strada maestra sarebbe stata quella di prendere atto del fatto che queste modifiche gettano un velo sull'impianto riformatore del disegno di legge Ciampi e quindi di modificarle ulteriormente. Ma non c'è dubbio, allo stesso modo, che in queste condizioni — considerando che ormai sono due anni che questo disegno di legge è stato proposto alle Camere dal Governo e che il lavoro della Camera è stato lunghissimo, sia in Commissione sia in Assemblea, tra l'inverno e la primavera scorsi — riteniamo opportuno, visto che siamo in presenza di un disegno di legge cui seguiranno decreti legislativi, percorrere una

strada che faccia chiarezza in senso restrittivo rispetto alle modifiche apportate dal Senato.

Ciò attraverso un duplice strumento: un ordine del giorno approvato da quest'Assemblea ed un impegno del Governo sul fatto che i decreti legislativi che esso dovrà emanare entro 120 giorni saranno improntati ad un'interpretazione restrittiva delle modifiche introdotte dal Senato. D'altronde, l'impegno espresso in Commissione dal Governo, di cui parlerò più avanti, è stato indubbiamente di grande portata.

Che la discussione di questi mesi sulle modifiche intervenute al Senato fosse « a cuore aperto » è testimoniato anche dalla segnalazione pervenuta a questa Camera da parte dell'antitrust, la quale ha suscitato una qualche discussione giornalistica.

MARCO TARADASH. Non solo!

MAURO AGOSTINI, *Relatore per l'articolo 2*. Tale segnalazione, come risulta dagli atti che ci sono stati puntualmente consegnati, si riferisce sostanzialmente a due dei tre punti che con più forza alcuni fra noi avevano sollevato in questo confronto. Mi riferisco alla nozione del controllo, che come è noto al Senato è stata definita con riferimento all'articolo 2359 del codice civile, primo e secondo comma, nonché (seconda modifica intervenuta al Senato e segnalata dall'antitrust) all'introduzione della promozione dello sviluppo economico come uno dei fini statutari delle fondazioni.

Senz'altro non entro in valutazioni sul ruolo delle autorità, né do alcun giudizio — perché non spetta al relatore di questo provvedimento dare giudizi — su segnalazioni dell'antitrust.

Mi limito soltanto a registrare che si tratta di una segnalazione che va ad attaccare due dei tre punti che più volte abbiamo sollevato nella nostra discussione e che ho avuto modo di sviluppare non soltanto nella relazione in Commissione, ma anche in occasione di dibattiti pubblici e di confronti giornalistici.

La nostra volontà è di fare chiarezza rispetto alle modifiche intervenute al Se-

nato con i due strumenti, che definirei « combinati », dell'ordine del giorno dell'Assemblea e degli impegni del Governo, per quanto riguarda le caratteristiche dei decreti legislativi.

L'intervento del ministro Ciampi, mercoledì scorso in Commissione finanze ha portato, a mio giudizio, un contributo importante perché ha rappresentato un impegno forte e solenne — come d'altronde avevamo richiesto — nella direzione che ho testé detto.

I punti su cui dovranno in modo particolare soffermarsi — e con questo concludo — i decreti legislativi e l'ordine del giorno dell'Assemblea sono, a mio giudizio, sostanzialmente tre.

Il primo riguarda la nozione di controllo: nel testo che venne licenziato dalla Camera si faceva riferimento ad una nozione assai ampia di controllo, diretto ed indiretto; il Senato ha, invece, ritenuto opportuno nell'articolo 4, riferito alla qualifica di ente non commerciale delle fondazioni e, quindi, alla perdita della qualifica di ente non commerciale (nel caso in cui avessero continuato a mantenere il controllo delle banche), fare riferimento alla nozione di controllo definita dall'articolo 2359, primo e secondo comma, del codice civile.

Credo sia necessario che a questa nozione, in sede di decreti legislativi e di ordini del giorno, venga strettamente collegata la definizione di controllo derivante da un'altra nozione di controllo presente nell'ordinamento italiano: quella prevista dall'articolo 23 del testo unico bancario che richiama esplicitamente l'articolo 2359, primo e secondo comma, del codice civile e definisce tutta una serie di condizioni in cui si esercita, appunto, il controllo. Credo che si tratti della definizione più giusta, anche se riferita a fini di vigilanza, perché è contenuta nel testo unico bancario. Essa tuttavia mi pare la più delicata da applicare in sede fiscale, laddove si dice « ...fatta salva la prova contraria ».

Questo ci consente di risolvere il problema in maniera chiara — e lo stesso ministro Ciampi in Commissione finanze

ha sottolineato che la nozione di controllo, quale si evince dall'articolo 2359, si estende anche alle ipotesi di patto di sindacato cui partecipino le fondazioni stesse (leggo testualmente dal resoconto) — non solo sul versante della nozione di controllo riferita alla banca, quindi alla società conferitaria, ma anche sul versante dell'eventuale partecipazione delle fondazioni nei patti di sindacato o, comunque, nei nuclei stabili o, in maniera meno precisa dal punto di vista tecnico, in posizioni di comando, nelle società privatizzate, quindi in società commerciali ordinarie che non fanno attività di credito.

La seconda considerazione riguarda la promozione dello sviluppo. Credo davvero che i colleghi del Senato su questo punto abbiano fatto un pasticcio e che sarebbe stato molto meglio, com'è accaduto per gli altri punti del provvedimento che sono stati ritoccati, non avventurarsi su tale terreno. Con grande chiarezza il ministro Ciampi ha dichiarato in Commissione che i decreti legislativi impediranno ogni forma di finanziamento diretto da parte delle fondazioni alle società produttive. È un impegno importante ma deve essere altrettanto chiaro che le fondazioni non possono dare luogo ad una sorta di sostegno surrettizio alla promozione dello sviluppo economico. Quando parlo di « sostegno surrettizio », mi riferisco alla terza modifica introdotta dal Senato (di cui parlerò successivamente) a proposito di copertura delle spese di funzionamento delle fondazioni. Quando sostengo che non si deve perseguire neppure surrettiziamente il sostegno allo sviluppo economico, faccio riferimento all'eventuale uso di strutture delle fondazioni, quali, per esempio, uffici studi particolarmente ben organizzati che vengano considerati strumenti al servizio della promozione dello sviluppo economico, in specie quello locale.

Inoltre, sempre facendo riferimento all'articolo 2, lettere *a)*, *b)* e *d)*, concernente gli scopi delle fondazioni, deve risultare chiaro l'obbligo di destinare almeno il 50 per cento del reddito (intendendo per reddito quello lordo e non

quello risultante dalla detrazione delle spese di funzionamento, degli accantonamenti e quant'altro) a scopi di utilità sociale; solo successivamente si darà luogo alle erogazioni per altri scopi statutari, tra i quali la promozione dello sviluppo economico.

Concludo con una rapida considerazione sulla terza modifica, a cui peraltro ho già fatto riferimento, e cioè la nuova definizione di reddito netto, intendendo quello ottenuto con le detrazioni che ho già richiamato. Anche in questo caso devo osservare che si tratta di una modifica che sarebbe stato più opportuno non approvare perché comporta due conseguenze — una di carattere quantitativo e l'altra di carattere qualitativo — molto gravi. Ho già parlato di quella di carattere quantitativo all'inizio del mio intervento: è evidente che con questa formulazione, e aggiungendo lo sviluppo economico tra gli scopi statutari, vengono a ridursi le risorse da mettere a disposizione degli scopi di utilità sociale, cioè l'elemento fondamentale di riferimento per le fondazioni. La seconda conseguenza, di carattere qualitativo, è comunque egualmente grave perché quella formulazione fa sì che le spese di funzionamento delle fondazioni siano comunque coperte dalla legge. Faccio un esempio, forse rozzo ma molto chiaro: è indifferente, ai fini del testo del Senato, se gli organi della fondazione abbiano emolumenti annui di cento lire o di cento milioni, perché comunque è la legge che copre le spese di funzionamento per definizione delle fondazioni.

Si tratta di una previsione inaccettabile perché determinerebbe una situazione di totale irresponsabilità degli amministratori nei confronti delle proprie scelte gestionali, in modo particolare per quanto riguarda le spese degli organi e della struttura. Non condivido tale modifica perché non bisogna mai dimenticare non solo il principio di responsabilità, che vale in generale, ma anche il fatto che qui parliamo di patrimoni che si sono accumulati nel corso dei secoli e che non sono di proprietà di nessuno, se non delle comunità che hanno dato vita a quegli

stessi patrimoni. Quindi, coloro che sono chiamati a gestire quei patrimoni amministrano risorse che non sono di proprietà di soci o di azionisti, ma, se così posso dire, di tutti e di nessuno, ossia rappresentano un patrimonio, accumulato nel corso dei secoli, che fa riferimento alla collettività.

Fatte queste considerazioni, auspico che attraverso il lavoro dell'Assemblea ed a seguito degli impegni del Governo in sede di decreti legislativi, assunti, come dicevo, per bocca del ministro Ciampi in Commissione finanze, si possa restituire al testo la sua valenza riformatrice, affinché esso possa tornare a rappresentare un punto di riferimento per le dismissioni del settore bancario, per le attività *non profit* e per quelle sociali.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per gli articoli 4 e 7, onorevole Cambursano.

RENATO CAMBURSANO, *Relatore per gli articoli 4 e 7*. Come ha già ricordato il collega Agostini, ormai da alcune settimane i quotidiani nazionali prestano molta attenzione al disegno di legge in esame, soprattutto da quando è iniziata una discussione serrata prima in Commissione finanze e poi in aula al Senato. Da parte di qualcuno, però, c'è stata forse anche una eccessiva agitazione intorno a questo provvedimento. Naturalmente non mi riferisco all'*authority* dell'antitrust, che ha fatto soltanto il proprio dovere, ma a qualcuno che invece, tramite i *media* ha gridato allo scandalo, a clamorosi passi indietro da parte del Senato, addirittura ad un ritorno dei partiti nell'economia e nella finanza.

Ebbene, non mi pare che, al di là delle note critiche che noi stessi abbiamo avanzato al testo, si sia tornati a quel punto. Quei qualcuno dovrebbero esaminare se quanto accaduto in questi anni, quei grandi cambiamenti verificatisi all'interno della foresta pietrificata per iniziativa diretta delle fondazioni bancarie, non siano invece un segnale esattamente contrario.

In buona parte è già stata attuata, almeno dalle grandi fondazioni, quella alienazione della partecipazione bancaria che rappresentava uno degli obiettivi della legge n. 218 del 1990. A mio avviso, anzi, bisogna notare che le principali fondazioni di origine bancaria, in particolare quelle delle regioni del nord (compagnia San Paolo, fondazione Cariplo, fondazione Cassa di risparmio di Torino e di Verona, Cassa Marche) hanno già dato corso ai tre grandi poli bancari italiani (Banca Intesa, San Paolo-IMI, Unicredito italiano) che soltanto qualche mese fa eravamo lontani dall'immaginare che si sarebbero attuati.

Si può dire dunque che le fondazioni abbiano cercato di fare qualcosa in più della semplice alienazione della partecipazione bancaria, cioè abbiano tentato di realizzare una maggiore valorizzazione della loro partecipazione, in modo anche da assicurare uno sviluppo della banca di cui fino a qualche tempo prima detenevano la maggioranza delle azioni. Il metro di misura lo si può ricavare dal plauso che il mercato ha riservato alle operazioni cui ho appena accennato. Questo sta a significare che quelle operazioni sono andate nella direzione esattamente voluta dal legislatore, il quale sta addirittura un po' rincorrendo gli eventi.

È vero che le fondazioni detengono ancora quote significative di partecipazione nelle banche, ma quelle che ho citato, in particolare, ed altre ancora, di grande rilevanza nazionale, sono ormai a partecipazione minoritaria rispetto agli azionisti privati ed al mercato. A ciò si può anche aggiungere che queste fondazioni si sono autolimitate il diritto di voto nella misura del 5 per cento, senza che qualcuno le obbligasse a farlo. Quindi, le tanto vituperate fondazioni bancarie, che qualcuno ha addirittura definito ricettacolo di « trombati » della politica nazionale e locale, si sono invece dimostrate più virtuose che non altri banchieri cosiddetti privati di buona memoria.

Le modifiche apportate dal Senato sono, come ricordava il collega Agostini, riferite all'introduzione, tra gli scopi delle fondazioni, anche della promozione dello

sviluppo economico. Deve essere subito detto che il testo, così come approvato dal Senato e sul quale noi oggi siamo chiamati a pronunciarci, non prevede interventi diretti nello sviluppo economico, ma iniziative rivolte alla promozione dello sviluppo. Sarebbe bene, a mio avviso, che alle fondazioni venisse riconosciuto il diritto-dovere di operare anche nell'economia nel promuovere innovazioni, la logistica e nuove tecnologie. Tutto ciò però non deve avere niente a che vedere con l'ipotesi di dare vita, come qualcuno teme, a finanziarie regionali.

L'aver introdotto al Senato — lo ricordava poc'anzi il collega Agostini — la norma che prevede la devoluzione, a fini statutari, di una parte di reddito al netto delle spese di funzionamento, degli oneri fiscali, degli accantonamenti e delle riserve obbligatorie, a mio avviso, non va nella direzione giusta, anzi lo ritengo un passo indietro rispetto al testo licenziato in prima lettura alla Camera. Il timore è che nelle spese generali entri di tutto e, quindi, che la disponibilità di reddito da assegnare agli scopi e alle finalità statutarie venga ridotto: mi auguro che tra le spese generali non ci sia, come prima iniziativa degli organi di amministrazione delle fondazioni, quella per esempio di aumentare gli emolumenti senza limiti, perché ciò rappresenterebbe non solo un passo indietro ma anche un brutto segnale che verrebbe dato al paese.

Voglio ricordare che anche nel recente passato, in particolare nel 1997 — secondo i dati raccolti dal Ministero del tesoro — ci sono state fondazioni bancarie che hanno dimostrato di comportarsi in modo corretto nell'uso e nella redistribuzione del reddito derivante loro da partecipazioni bancarie o da altro tipo di partecipazioni. Dall'indagine del Ministero del tesoro risulta addirittura che alcune fondazioni bancarie abbiano destinato agli scopi statutari oltre l'80 per cento del loro reddito, quindi ben al di sopra del limite fissato dalla legge in esame; è anche vero, però, che altre fondazioni hanno destinato quote ben inferiori.

Possiamo dire, pertanto, che le fondazioni, fatte rare eccezioni, si sono dedicate in questi ultimi anni agli scopi che già la legge Amato e le varie direttive che si sono succedute nel tempo assegnavano loro.

Dire che la gestione dei patrimoni derivanti dalle dismissioni delle partecipazioni debba essere, come qualcuno ha affermato, necessariamente sottratta alle fondazioni per essere affidata alla gestione diretta di investitori professionali, a mio parere, vuol dire ritenere le fondazioni bancarie soggetti di serie «B», quasi aventi una capacità limitata rispetto alla gestione del patrimonio loro derivante dalla dismissione delle partecipazioni bancarie.

La vera partita sulle fondazioni, quindi, si giocherà tutta — fatte le dovute chiarificazioni — sul rapporto con il territorio e con le comunità locali. Sarà una partita da giocarsi in particolare sugli statuti, sulla qualità e sulla selezione degli amministratori, in una parola, su quello che verrà attuato non solo dal legislatore delegato ma anche dagli organi amministrativi delle fondazioni, il *corporate governance* delle fondazioni stesse. La sfida starà nel trovare il modo migliore per partecipare alla gestione dei patrimoni ed alle scelte di intervento coinvolgendo le comunità civili nelle loro diverse espressioni e non solo nelle loro rappresentanze politiche ed amministrative locali. Su questo, in particolare, la normativa offre spunti interessanti: prevede, per esempio, la distinzione tra organi di indirizzo, di amministrazione e di controllo e stabilisce anche per gli amministratori i requisiti di onorabilità e di professionalità, la cui individuazione viene demandata al Governo; sono tutti criteri cui ci si dovrà attenere nell'emanazione dei decreti legislativi.

L'introduzione da parte del Senato dell'incompatibilità tra la carica di amministratore dell'ente conferente — fondazione bancaria — e della società conferitaria — banca o *holding* — è un passo importante nella direzione, da me già auspicata nel maggio del 1997, di preve-

dere incompatibilità molto serrate, molto precise: da qui, la necessità che il Governo individui criteri identificabili e non confutabili.

È stata stabilita, infine, l'inclusione degli enti conferenti, purché abbiano provveduto alle modifiche statutarie, tra i soggetti specificamente indicati dall'articolo 20 del regio decreto n. 375 del 1936, cioè tra quelli in grado di partecipare al capitale della Banca d'Italia. Questa modifica è finalizzata a dare una soluzione al problema creatosi in questi ultimi anni ed in questi ultimi mesi a causa della privatizzazione delle banche, con l'ingresso anche di soggetti stranieri nei noccioli duri di controllo delle banche: da qui il rischio di consegnare la Banca d'Italia al controllo anche di soggetti esteri.

Tutta la seconda parte del disegno di legge di delega è dedicata alla riorganizzazione del sistema bancario, ma a questa parte il Senato non ha apportato modifiche sostanziali; anzi, direi che non ha affatto toccato il testo uscito dalla Camera in prima lettura, se non modificando la lettera *b*) dell'articolo 4 (cui ha già fatto riferimento il collega Agostini) con la definizione di un diverso concetto di controllo. In prima lettura, infatti, avevamo indicato un concetto di controllo diretto e indiretto, mentre il Senato ha fatto maggiore riferimento alla definizione di controllo contenuta nell'articolo 2359 del codice civile che — tanto per richiamarla per sommi capi — in qualche modo riprende la doppia definizione di controllo diretto ed indiretto, quando al comma 1 richiama il controllo fondato su una disponibilità della maggioranza dei voti esercitabile nell'assemblea ordinaria. Si tratta, in pratica, della situazione in cui nelle assemblee ordinarie si disponga di più della metà delle azioni con diritto di voto.

La seconda fattispecie di controllo, invece, corrisponde ad un controllo di fatto e si verifica allorché si disponga di voti sufficienti ad esercitare un'influenza determinante nell'assemblea ordinaria: in sostanza, pur in presenza di una partecipazione minoritaria, questa risulta de-

terminante ai fini delle deliberazioni assembleari, anche in virtù di particolari vincoli contrattuali. Il secondo comma dell'articolo 2359 del codice civile richiama invece il controllo indiretto, che si ha nel caso in cui si debbano computare anche i voti spettanti a società controllate, a società fiduciarie ed a persone interposte.

A mio avviso, a seguito dell'introduzione della modifica da parte del Senato si potrebbe ingenerare qualche incertezza in sede di attuazione della delega, con riferimento al periodo di applicazione delle varie disposizioni di carattere tributario. Si potrebbe avere, inoltre, qualche discrepanza rispetto alla volontà espressa da questa Camera nel momento in cui aveva licenziato il testo in prima lettura: mi riferisco alla volontà di fare riferimento ad un concetto di controllo più ristretto, richiamandosi al testo unico delle leggi bancarie. Da qui l'ordine del giorno già preannunciato dal collega Agostini e rivolto al Governo affinché dia un'interpretazione più restrittiva delle modifiche apportate dal Senato. Ritengo, tuttavia, che il riferimento all'articolo 2359 del codice civile — è questa infatti la materia specifica oggetto della mia relazione — non faccia venir meno l'impossibilità per le fondazioni bancarie di detenere partecipazioni di controllo nelle banche. Esse, infatti, potranno far parte di nuclei stabili ma solo se questi ultimi non avranno il controllo e non eserciteranno una influenza dominante sulle società partecipate e controllate.

L'articolo 7, introdotto *ex novo* dal Senato, conferisce un'altra delega al Governo, da esercitarsi in un arco temporale più ampio rispetto a quello previsto dall'articolo 2, cioè centocinquanta giorni, per disciplinare il trasferimento delle quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia da parte delle fondazioni, in condizioni di neutralità fiscale; ho già spiegato prima le ragioni dell'introduzione al Senato di tale articolo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a mio parere sono state forse un po' esagerate le dichiarazioni e le iniziative as-

sunte a mezzo stampa, anche su organi di informazione che si definiscono indipendenti ma che, è inutile nascondere, fanno riferimento a poteri forti, ad enti ed istituzioni che vorrebbero mantenere il monopolio del mercato finanziario nel nostro paese e che malvedono, e quindi intervengono con gli strumenti che hanno a disposizione, il pluralismo dello stesso mercato.

Chi propone oggi una privatizzazione dura e pura non può non tenere conto del fatto che lo sbocco consisterebbe nel fare un regalo ai soliti noti. Nel nostro paese i privati sono sempre sollecitati nel chiedere le privatizzazioni ma piuttosto restii a partecipare ai rischi di investimento nelle privatizzazioni stesse. Laddove il capitalismo funziona, invece, la regola esistente è quella in base alla quale per comandare bisogna pagare, bisogna investire; in Italia abbiamo assistito ad operazioni nelle quali pochi, sborsando risorse esigue, rivestono posizioni di comando. Dobbiamo stare attenti a coloro i quali vogliono tutto e subito ed una privatizzazione dura e pura.

In conclusione, signor Presidente, ritengo che il testo sul quale l'Assemblea è chiamata a pronunciarsi sia la strada giusta da seguire per dare soluzione, una volta per tutte, al sistema creditizio italiano e per individuare coloro che diventino davvero, come ci proponiamo da tempo, i soggetti nuovi che intervengono nel terzo settore ma che nel contempo non rinunciano alla gestione indiretta di un patrimonio cospicuo, che è il patrimonio di tutti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ROBERTO PINZA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, abbiamo appena ascoltato due relazioni che hanno detto esattamente l'opposto l'una rispetto all'altra. Infatti, la relazione dell'onorevole Agostini ha rivolto critiche molto serrate al provvedimento in discussione, rimettendosi poi al Governo per quanto attiene alla modifica nei fatti del testo licenziato dal Senato; la relazione dell'onorevole Cambursano, invece, ha tessuto l'elogio del testo stesso. Innanzitutto, credo che la maggioranza di Governo dovrebbe effettuare un chiarimento al suo interno in merito a questo provvedimento: mi chiedo se sia mai possibile avere due relatori di maggioranza che ci vengono a dire due cose diametralmente opposte...

PRESIDENTE. È il pluralismo!

MARCO TARADASH. Presidente, io chiamo ciò invece partitocrazia e consociativismo! È consociativismo all'interno della stessa maggioranza, cui si contrappone, stranamente, un atteggiamento dell'opposizione (incomprensibile per me, ma ho probabilmente una visione molto sbagliata delle cose) che sostiene questo provvedimento, soprattutto nelle parti più illiberali ed ostili alla concorrenza ed al mercato.

Il mio intervento, quindi — lo dico subito —, non è a nome di forza Italia, che ha una posizione completamente opposta rispetto alla mia...

RENATO CAMBURSANO, *Relatore per gli articoli 4 e 7*. È pluralismo anche questo!

PIETRO ARMANI. Sì, anche qui è pluralismo!

MARCO TARADASH. A nome del gruppo di forza Italia, interverrà successivamente, credo, il collega Conte, cui si aggiungerà poi l'onorevole Armani, a nome del gruppo di alleanza nazionale, che ha la medesima posizione. Siamo dunque nella singolare situazione per la quale la sinistra più statalista e la destra

cosiddetta più sociale si trovano d'accordo contro i principi della concorrenza e del mercato, per affermare il potere della mano pubblica, vale a dire della mano politica, sull'economia privata. Questo è il quadro del provvedimento, nel testo che è stato votato dal Senato.

Devo fare due premesse di carattere metodologico prima di intervenire nel merito. Primo, il nostro è un sistema bicamerale, nel quale il Senato ha tutti i poteri che ha la Camera: allora, non si può pensare, come ritiene l'onorevole Agostini, che sia possibile smentire con un ordine del giorno la chiarissima volontà del Senato, che ha corrisposto ad una chiarissima intenzione politica del Governo nella persona del ministro Ciampi. Infatti, si è introdotta una modifica volta a consentire una maggiore possibilità di movimento alle fondazioni nell'economia pubblica e privata di questo paese. In realtà, pensare, dicevo, che possa bastare un timido ordine del giorno, contenente una supplica al potente, vale a dire al ministro Ciampi, affinché faccia attenzione a questa nostra Camera così intelligente, così capace da aver capito tutto, mentre il Senato, che è un po' becero, non ha capito nulla, e credere di ribaltare con il nostro ordine del giorno la volontà del Senato senza modificare il testo che è uscito da quella sede, a me sembra grottesco! Tutto ciò si può semplicemente riquilibrare all'interno della nuova gestione partitocratica e consociativa, tutta nell'ambito della stessa maggioranza di Governo, a cui l'opposizione non può far altro che tentare di reggere la coda o lo strascico, magari sperando che su quello strascico cada qualche briciola del potere delle fondazioni bancarie.

Il Senato, dunque, è una Camera legislativa di questa Repubblica ed ha votato un testo con emendamenti che hanno snaturato, in larga misura, il testo approvato dalla Camera: quest'ultima, allora, non può pretendere che basti un ordine del giorno per ribaltare le decisioni del Senato! Quello è il provvedimento che noi voteremo: il testo del Senato. Relatore Agostini, lei può salvarsi la coscienza con

un ordine del giorno ma certamente, sotto il profilo istituzionale, l'ordine del giorno vale meno che niente rispetto al testo di una legge!

Seconda questione: il Presidente della Camera, Violante, è intervenuto in questi giorni, guarda caso, osservando che le autorità di garanzia, in questo paese, hanno troppo potere, sono troppo indipendenti, non hanno alcun controllo. Oh bella, ma noi sapevamo che le autorità di garanzia vengono definite indipendenti e che la loro natura, il loro dovere è di essere tali! Invece, ci viene spiegato dal Presidente della Camera (che non smette mai di svolgere una funzione politica, svestendosi del suo ruolo di Presidente di una Camera e, in quanto tale, di garante dei diritti e delle volontà di tutti) che le autorità esorbitano dal loro ambito perché sono indipendenti. Allora, annulliamole; ma cosa ci stanno a fare tutte queste autorità? Anch'io, spesso, mi sono mostrato ostile rispetto al proliferare delle autorità: se, però, le autorità ci sono, hanno il dovere di essere indipendenti. Il problema è che l'indipendenza piace soltanto quando corrisponde alla volontà della maggioranza e del sistema dei partiti; quando vi sono autorità, come quella sull'energia o sulla concorrenza, che si permettono di essere effettivamente indipendenti, il Parlamento si sente messo in discussione. Ma cosa ha fatto l'autorità per la concorrenza? Ha semplicemente letto la legge, che le affida anche il compito di inviare segnalazioni al Governo e alle Camere. Venerdì scorso ci è arrivata questa segnalazione — a me è arrivata oggi, perché prima non ho avuto modo di vederla, dato che non era possibile averla — la quale fa notare alcuni elementi, che erano stati dibattuti prima nella relazione dell'onorevole Agostini e poi grazie agli emendamenti che, solo soletto, ho presentato in Commissione analogamente a quanto, solo soletto, il senatore Debenedetti ha fatto nell'altro ramo del Parlamento.

PIETRO ARMANI. Bella compagnia!

MARCO TARADASH. Sì, è una bella compagnia, Armani.

PIETRO ARMANI. Bel campione il senatore Debenedetti.

MARCO TARADASH. Preferisco il Debenedetti del Senato e che sostiene tesi di mercato ad un altro De Benedetti, che scarica, invece, sulla collettività...

PIETRO ARMANI. Ma sono collegati!

MARCO TARADASH. Entrerò nel merito, Armani, perché questo vostro argomento, secondo il quale i poteri forti si possono contrastare grazie ai capitali delle privatizzazioni, non è smentito da me, ma dalla pratica delle fondazioni che voi difendete. Dimmi, Armani, se è vero o no che la Cariplo e la Compagnia di San Paolo sono entrate nella Telecom e hanno consentito alla FIAT di acquisirne il controllo con una proprietà pari al prefisso telefonico di Roma, lo 0,6!

PIETRO ARMANI. Veramente è il Tesoro che lo ha consentito!

MARCO TARADASH. Grazie ad un sindacato, ad un patto di controllo, realizzato anche con i soldi delle fondazioni, cosiddette private, che voi difendete.

Dimmi, Armani, se è vero o no che sempre questa famosa Cariplo ci ha regalato qualche giorno fa un intervento nell'economia privata del nostro paese, ancora a vantaggio di quelli che tu definisci — come faccio anch'io, ma forse con un po' più di coerenza in questo periodo — poteri forti, acquistando 300 miliardi di azioni della Pirelli. In un'intervista, poi, il presidente della Pirelli, Tronchetti Provera, ha spiegato che è normale che le fondazioni facciano anche questo: c'è il piccolo problema che la loro gestione è in mano ai partiti, che esse non rispondono agli azionisti, ma si tratta di piccolissimi, trascurabili problemi, di incidenti di percorso. Allora, non venite a raccontare cose che non stanno né in cielo né in terra: le

fondazioni bancarie non sono affatto un'alternativa ai poteri forti, ma si vanno ad integrare con essi.

Il ministro Ciampi ci ha spiegato perché al Senato sono state apportate quelle modifiche al testo, laddove esso permette oggi alle fondazioni di non svolgere più una funzione a favore del *non profit*, dell'arte, della ricerca, della cultura, di promozione dello sviluppo. Ci ha spiegato perché sono state modificate le norme sul controllo delle partecipazioni bancarie. Il ministro Ciampi ha detto che la legge andava votata alla Camera, collega Agostini, senza ulteriori modifiche, perché la realtà dell'Italia, della situazione dei mercati finanziari italiani, del mercato creditizio italiano fa sì che il processo verso le privatizzazioni possa trovare, in questo momento, nelle fondazioni un utile strumento. Ciò significa che, se vogliamo ancora privatizzare, chi comprerà le azioni delle Poste e delle Ferrovie, se non le fondazioni bancarie? Chi le comprerà tra i privati? Quale gestore di fondi suggerirà ai propri clienti di comperare queste azioni? C'è bisogno, quindi, per una privatizzazione fasulla delle nostre aziende pubbliche, delle fondazioni bancarie, perché i privati non partecipano alle privatizzazioni fasulle.

Per questi motivi sono state apportate tali modifiche al Senato, perché le fondazioni bancarie non rispondono a nessuno, non hanno azionisti, hanno vantaggi fiscali che mettono le altre aziende in situazione di svantaggio, di concorrenza non leale.

Sono queste le semplici ragioni: il potere, collega Armani, oggi ha bisogno delle fondazioni bancarie per garantire la propria continuità, per disporre le proprie pedine sulla scacchiera e per sistemare non più i rinoceronti della politica (sono d'accordo: i rinoceronti della politica non andranno nelle fondazioni bancarie), ma i leader della politica. Che cosa vale il sindaco di una piccola o media città — con tutti i problemi che gli gravano sulle spalle — di fronte al presidente di una fondazione, che potrà gestire 20 o 30

miliardi all'anno in quella città per scopi di utilità sociale o per la promozione dello sviluppo?

A proposito di *non profit*, ho letto sui giornali dell'incontro di Foligno e della protesta di un'associazione del settore (si chiama «Angeli»; la conosciamo bene perché è in parte gestita dal collega Guidi), che a quella manifestazione non è stata invitata. Perché? Ma perché non era di derivazione né cattolica né comunista. In pratica le società *non profit* che non si richiamano alle grandi tradizioni di questo paese (quella cattolica e quella comunista, che oggi hanno altro nome, ma non diversi uomini e differenti strutture di potere) non sono ammesse nella serie A del settore.

C'è anche da dire che il *non profit* di questo paese non ha nulla a che vedere con il volontariato degli altri paesi dell'Europa o degli Stati Uniti, che è effettivamente espressione di volontà individuali associate: molto spesso in Italia il *non profit* è collateralismo, eredità del collateralismo politico. Quindi la gestione di fondi per decine di miliardi a vantaggio di questo settore era già in sé un elemento di preoccupazione nel testo licenziato dalla Camera.

Oggi, però, si aggiunge a questo aspetto la possibilità per le fondazioni bancarie di intervenire direttamente nell'economia di una regione, di una provincia o di un'area territoriale delimitata: ci rendiamo conto del rischio che la società civile dovrà affrontare? Sarà sempre più difficile sottrarre agli attuali gestori delle fondazioni bancarie il controllo sulle stesse.

Ma voi sapete chi sono i controllori delle gestioni bancarie? Io non ho letto un quadro preciso del potere delle fondazioni, perché è difficile farlo. Ma certamente le fondazioni che noi conosciamo sono gestite da uomini dei DS o della vecchia democrazia cristiana (che oggi in larghissima parte fanno riferimento al partito popolare); si spiega facilmente, dunque, l'elogio del partito popolare nei confronti del testo che è stato approvato

dal Senato. Ecco dov'è il potere delle fondazioni, soprattutto al nord, dove c'è la grana, dove ci sono i soldi...

RENATO CAMBURSANO, *Relatore per gli articoli 4 e 7*. C'è forza Italia, c'è la lega nord!

MARCO TARADASH. La lega si illude. Dicono: è roba nostra perché è del nord; quindi vogliamo mani libere per le fondazioni, in modo che esse possano investire sul territorio. È roba nostra — dicono — di noi che siamo nordisti. Sono coglioni, non sono nordisti, loro! Si può essere una cosa e l'altra...

PRESIDENTE. Visto che sui sinonimi è così bravo, potrebbe trovare qualche altra forma di aggettivazione...

MARCO TARADASH. Presidente, più bravo di lei non c'è nessuno. Mi rimetto a lei...

PRESIDENTE. No, per carità, sono io a rimettermi a lei!

MARCO TARADASH. Va bene.

In realtà, dicevo, non sono le collettività a recuperare questi soldi: non è la comunità locale. Non bisognava statalizzare questi fondi, è vero: sarebbe stato sbagliato proporlo. Ma possibile che non si trovassero altri modi per restituire tali risorse alle comunità locali? Si è deciso di affidarne la gestione ai partiti politici. Ma possibile che nessuno abbia avuto in mente di restituire questi soldi alle comunità locali, vincolandoli per spese infrastrutturali, eliminando questa stranissima idea delle fondazioni bancarie ed ex bancarie, che non esiste da nessun'altra parte?

Lasciamo allora che le cosa vadano come devono andare. Non abbiamo più l'ideologia dell'IRI (l'IRI c'è ancora, figuriamoci!), ma adesso avremo l'ideologia delle fondazioni bancarie, che sono brave, buone, belle e generose. D'altra parte non devono rispondere a nessuno. Ce lo ha spiegato Bazzoli: le fondazioni bancarie

non hanno l'ossessione del profitto, possono fare quello che vogliono, tanto non devono rendere conto a nessuno. Io se investo i miei risparmi in un fondo di gestione vado a vedere quanto mi rende: ho l'ossessione del profitto? Credo di sì, come 50 milioni di italiani quando devono arrivare alla fine del mese.

Le fondazioni no, sono fatte di signori che non hanno l'ossessione del profitto! Possono investire in azioni della Pirelli, quando questa società non trova altri investitori, possono partecipare ai pacchetti di controllo di Telecom e possono anche essere generosi, nel rinunciare — come ci spiegava il relatore, onorevole Cambursano — ad avere voce in capitolo: cosa gliene importa di avere voce in capitolo? Tanto, sono loro il capitolo!

Vorrei leggere il parere dell'autorità per la garanzia del mercato e della concorrenza su due punti fra quelli che ho trattato e che saranno trattati dalla Camera, nella discussione degli emendamenti da me cofirmati: mi riferisco all'emendamento all'articolo 2, che introduce, accanto agli scopi di utilità sociale delle fondazioni, anche il fine della promozione dello sviluppo economico; e all'emendamento all'articolo 4, comma 1, lettera b), che prevede la perdita dei benefici tributari per le fondazioni che, al termine del periodo transitorio dei quattro anni, risultino ancora in possesso di una partecipazione di controllo ai sensi degli articoli 23 e 59, primo e secondo comma, del codice civile con riferimento alle imprese bancarie.

L'autorità di garanzia dichiara, dunque: « Il primo emendamento ha l'effetto di offrire alle fondazioni la possibilità di svolgere direttamente attività di impresa anche in settori diversi da quelli di utilità sociale, purché questa sia rivolta alla promozione dello sviluppo economico, consentendo ad esempio, alle stesse, di assumere partecipazioni anche rilevanti nelle privatizzande imprese esercenti servizi pubblici.

« Il secondo emendamento introduce, invece, un'accezione maggiormente restrittiva del concetto di controllo, rispetto alla

più ampia formulazione di controllo diretto e indiretto, originariamente utilizzata nel disegno di legge.

« Tale soluzione consente alle fondazioni di mantenere partecipazioni in imprese bancarie che, per quanto non configurabili come partecipazioni di controllo di diritto, assumono eventualmente — anche per effetto della sottoscrizione di specifici patti parasociali — una rilevanza tale da permettere alle fondazioni stesse di esercitare un'influenza determinante e, dunque, un controllo di fatto sulle imprese bancarie.

« Nel complesso, la congiunta attribuzione alle fondazioni bancarie di scopi sociali ed obiettivi economici, quale deriva dall'ultima formulazione del disegno di legge, conduce alla impropria sovrapposizione, in capo allo stesso soggetto, di finalità pubbliche ed obiettivi economici.

« L'assenza di una chiara separazione tra i due tipi di attività può comportare effetti negativi sull'assetto concorrenziale dei mercati, sia in considerazione del favorevole trattamento fiscale riservato alle fondazioni, sia per gli effetti che la presenza delle fondazioni in imprese bancarie e non bancarie, può esplicare sugli assetti proprietari delle imprese e sull'accesso al credito delle imprese non bancarie.

« Si consideri, in particolare, che le agevolazioni fiscali previste in capo alle fondazioni, una volta attribuita alle stesse la possibilità di permanere quali azionisti di riferimento delle banche anche in imprese attive in altri settori, potrebbe avere l'effetto di attribuire un indebito vantaggio competitivo alle imprese partecipate dalle fondazioni.

« Il vantaggio fiscale si può infatti tradurre in una maggiore capacità delle fondazioni, rispetto agli azionisti privati, di sostenere finanziariamente le imprese da esse partecipate, con l'ovvio effetto di falsare la corretta dinamica concorrenziale, avvantaggiando alcune imprese a scapito di altre ».

Ho voluto leggere questo passaggio anche perché rimanga agli atti della Camera dei deputati. Non vorrei che, in virtù

delle opinioni del Presidente Violante, questo documento finisse per scomparire definitivamente.

Ci troviamo, oggettivamente, di fronte a due obiezioni. Il relatore si è già pronunciato e ci ha spiegato che il ministro Ciampi è il garante di tutta la politica economica in questo paese. Ci rimettiamo, quindi, alla volontà del ministro Ciampi, il quale se vorrà, nei decreti delegati, ci dirà qualcosa di interessante in contrasto con la legge.

Abbiamo, quindi, innanzitutto, la questione dello sviluppo economico e del ruolo delle fondazioni all'interno del sistema economico italiano: quello che esce dalla porta — vale a dire l'IRI — rientra dalla finestra, con le fondazioni bancarie (la mano pubblica sull'economia privata!).

La seconda questione riguarda la modalità del controllo sulle banche e la sostituzione del codice civile al testo più rigoroso che era stato varato dalla Camera dei deputati, e che prevedeva il riferimento al codice bancario.

Vi è poi una terza questione, se vogliamo anche secondaria, ma non credo casuale. Cosa è successo al Senato? È accaduto che, mentre nel testo della legge da noi approvato si prevedeva che le fondazioni avrebbero dovuto versare almeno la metà dei redditi prodotti ogni anno ai soggetti *non profit*, nel testo approvato del Senato è prevista una cosa completamente diversa, ossia che le fondazioni prima pagano gli amministratori, gli investimenti, gli accantonamenti, il caffè, il cappuccino e la tartina agli ospiti delle fondazioni, poi distribuiscono ciò che resta.

Fate attenzione perché i « cappuccini » che le fondazioni pagano prima sono assai costosi! Esiste un'analisi sull'equivalente del denaro che è stato impegnato in spese di funzionamento, oneri fiscali, accantonamenti e riserve obbligatorie, da cui risulta che nei bilanci del 1996 del sistema delle casse, queste spese valgono da sole il 50 per cento del totale. Se ciò è vero, mentre la Camera stabiliva che per ogni 100 lire di reddito voi dovete darne 50 ai soggetti *non profit* e poi potrete distribuire

ciò che resta per le spese di funzionamento, di accantonamento e magari anche per un po' di promozione, fatta « sotto gamba », per lo sviluppo locale (perché indubbiamente la coda sarà lunga), oggi invece il Senato ci rinvia un testo normativo in cui si dice che per ogni 100 lire di reddito è possibile, tenersi il 50 per cento, mentre del 50 per cento restante una parte — vedremo quale — andrà ai soggetti *non profit* e l'altra parte alla promozione e allo sviluppo. Anche questo, dunque, è un bel giochino, un bel modo di rendere le fondazioni trasparenti e di restituire alla comunità i suoi bei soldini! Intanto, se i bilanci non cambieranno, si terranno il 50 per cento per le spese di funzionamento e via dicendo, dopodiché... spenderanno!

Ma chi è che controlla le spese di funzionamento? Abbiamo alcuni dati su chi controlla le fondazioni bancarie: tra il 60 e il 70 per cento (relativamente a quelle istituzionali e a quelle di origine associativa) sono controllate dalla provincia, dalla regione, dai comuni, dalla camera di commercio e via dicendo. Ciò significa, una volta tolto il velo romantico della comunità, che il controllo viene fatto dai partiti. Questa è la realtà delle fondazioni nel nostro paese! Pertanto, le fondazioni, gestite dai partiti, vengono autorizzate dalla legge che voterà la Camera grazie anche, suo malgrado, al relatore Agostini e a quella della parte dei DS un po' più liberale dell'altra che si è espressa al Senato, e grazie ai popolari che invece ci credono, perché ciò rientra nella loro cultura, nel loro modo di fare: sono queste le loro opere, questi i loro poteri, i loro beni e via dicendo.

Avremo quindi la possibilità per le fondazioni bancarie di incamerare la metà dei loro redditi e poi di cominciare ad intervenire, facendo così il piacere al Governo del ministro Ciampi di acquistare le Poste, le Ferrovie, l'Alitalia; insomma ciò che verrà previsto come compito istituzionale delle fondazioni che a quello rispondono e non ai romantici sostenitori

del ritorno al trecento e ai banchieri che si mettevano sulla pubblica via a scambiare i fiorini!

Vi è infine un ultimo punto su cui occorre riflettere, visto anche che su di esso è stato presentato un emendamento. Sto parlando dell'aspetto relativo alle partecipazioni a Banca d'Italia. La legge continua a dire che le fondazioni bancarie entrano a far parte del comitato della Banca d'Italia, eppure le stesse fondazioni non sono obbligate a vendere le partecipazioni bancarie. Ma è mai possibile che si « entri » in Banca d'Italia essendo soci di banche? È mai possibile che non ci si chieda se ciò crea o meno un oggettivo conflitto di interessi nel momento in cui accade? Eppure, la modifica introdotta dal Senato anche in questo senso esclude che prima si debba vendere la partecipazione bancaria, ma consente anche questa operazione.

Fatti secondari, ma che vanno ad ascriversi in una logica, che è quella di una riassunzione di potere economico da parte della mano pubblica ormai — diciamo così — federalizzata ma certamente non modificata né nei metodi né nel personale politico. Ed insisto, cari colleghi dell'opposizione, neppure nel personale politico delle grandi fondazioni bancarie, perché potete verificare che esso si riconosce nell'attuale maggioranza di Governo.

Quindi, veniamo meno alle nostre convinzioni, contro le nostre convenienze: bel capolavoro — davvero! — per un'opposizione che si presenta al paese cercando di ribaltare determinati costumi e di inserire una logica diversa più vicina alle attese della cosiddetta gente, degli imprenditori, degli operatori finanziari, dei consumatori, dei risparmiatori, cioè di tutta quella parte di paese che non ha più etichette di destra o di sinistra e che — grazie al cielo! — non si reca più a votare quando non si trova di fronte a scelte chiare e a proposte davvero alternative. Tutta questa parte del paese rimarrà stupita nel vedere la maggioranza e l'opposizione così unite nella

lotta e, oltre tutto, un'opposizione che combatte per lasciare ai suoi avversari il patrimonio che detiene.

Signor Presidente, credo di aver detto l'essenziale in questa fase e quindi ringrazio i colleghi per l'attenzione (*Applausi dei deputati Calderisi e Melograni*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Repetto, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare, e ne ha facoltà, l'onorevole Armani, che è stato ampiamente citato.

PIETRO ARMANI. Anche troppo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non è mai troppo.

PIETRO ARMANI. Noi siamo di spalle larghe.

PRESIDENTE. Le idee devono essere larghe.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, devo constatare che vi è un'entente cordiale tra i colleghi Taradash e Agostini, con l'unica differenza che il primo è nell'opposizione e il secondo nella maggioranza. Il tipo di ragionamento è esattamente uguale.

MARCO TARADASH. C'è una bella differenza: Agostini voterà a favore di questo provvedimento, come te.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, faccia parlare il collega, così sentiamo qual è la differenza. Simiglianze e dissimiglianze, diceva il povero Einaudi.

PIETRO ARMANI. La convergenza fra i colleghi Agostini e Taradash è evidente, ancorché le posizioni siano diverse, a dimostrazione che il consociativismo non è soltanto da una parte, ma può essere anche dall'altra. Infatti, non è detto che vi debba essere un consociativismo tra l'opposizione targata, quale siamo noi di alleanza nazionale, e la maggioranza; ci

può essere anche un consociativismo di idee o di pseudoidee, come cercherò di dimostrare, fra una componente dell'opposizione — diciamo così — eterogenea o eterodossa e una componente importante dell'opposizione. Questa, peraltro, alla Camera ha una sua caratteristica e al Senato ne ha avuta una completamente diversa.

Allora, amici democratici di sinistra, mettetevi d'accordo, perché non è possibile che il Senato dica una cosa e il collega Agostini ne dica un'altra; soprattutto non è possibile che egli pretenda con un ordine del giorno o con un « Ciampi è un uomo d'onore », di superare il dettato della legge-delega che ha limiti ben precisi determinati dalla lingua italiana. Vi sono le interpretazioni autentiche (l'ultima finanziaria ne era piena, come anche di interpretazioni non-autentiche o pseudoautentiche) ma noi dell'opposizione — diciamo così — targata controlleremo affinché i decreti legislativi delegati siano convergenti e non divergenti rispetto alla legge-delega. Questa è una prima considerazione di carattere generale.

Vorrei ricordare all'amico Taradash, ottimo polemista — non a caso viene dalla grande scuola radicale — ma, sostanzialmente, un po' astratto, che quando si parla di poteri forti, bisogna conoscerli direttamente. Vorrei ricordare al collega Taradash che il problema dei poteri forti e del condizionamento che essi esercitano se lo deve porre lui insieme al collega Agostini. Chi è che ha bloccato i fondi pensione integrativi, se non la sinistra? Non vorrei che il collega Taradash, che crede nel mercato, voglia che i fondi pensione, soprattutto quelli aperti, siano bloccati in prospettiva e non svolgano la loro funzione di investitori istituzionali...

MARCO TARADASH. Ti voglio rassicurare...

PIETRO ARMANI. Mi fai parlare, per bacco? Fammi parlare!

MARCO TARADASH. Ti voglio rassicurare che non ho quell'opinione!

PIETRO ARMANI. Presidente, mi rifiuto di parlare in queste condizioni!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Armani: a volte l'interruzione è anche un gesto di interesse e non di mancanza di riguardo.

PIETRO ARMANI. Presidente, sto svolgendo un ragionamento e non voglio essere interrotto!

PRESIDENTE. La capisco, ed infatti ha ragione: però non lo consideri un'offesa, ma un gesto di attenzione.

PIETRO ARMANI. Non mi rivolgo a te, Taradash, per non fare polemica!

MARCO TARADASH. E io ti rispondo!

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, l'onorevole Armani non gradisce l'interruzione: ognuno ha le sue preferenze.

Prego, onorevole Armani.

PIETRO ARMANI. Del resto, il collega Agostini mi sta ascoltando, forse piuttosto disgustato, ma comunque mi ascolta senza intervenire!

MAURO AGOSTINI. Armani, soffri di mania di persecuzione! Ti ascolto, punto e basta!

PIETRO ARMANI. A questo punto puoi ascoltarmi anche tu, Taradash, disgustato, senza interrompermi!

Stavo dicendo che il collega Taradash ha un concetto astratto del mercato, forse per la scuola da cui proviene. Chi è che ha bloccato i fondi pensione? Proprio quella sinistra cui appartiene Agostini che il collega Taradash vuole sostenere in questo momento, di fatto con gli stessi argomenti.

I fondi pensione integrativi sono stati bloccati dalla triplice sindacale e dalla sinistra per anni e ancora lo sono. Non mi venite a dire che i fondi pensione chiusi sono investitori istituzionali! Sono un cadreghino, questo sì, per gli esponenti

della triplice sindacale e per quelli, magari trombati, dei partiti della sinistra che vogliono entrare nei consigli d'amministrazione e in quelli di sorveglianza dei fondi chiusi. Giustamente, invece, i lavoratori, che peraltro sono costretti — appartenendo a determinati grandi gruppi — ad aderire ai fondi pensione chiusi, sono molto perplessi nell'affidare i loro risparmi a questi fondi amministrati da personaggi della triplice sindacale o dalle componenti politiche, più o meno direttamente.

In questo paese c'è un capitalismo senza capitale: questa è la realtà. Abbiamo fatto le nozze con i fichi secchi, come si dice a Roma; in realtà molti investimenti sono stati fatti con i debiti. Soprattutto il fratello del senatore De Benedetti è un maestro di scatole cinesi. Sappiamo tutti che cosa esse siano e cosa abbiano regalato, a parte il fatto che quando si è chiusa una certa fabbrica del nord appartenente al gruppo Olivetti, in quel di Desio, mi pare, o nella zona del milanese o addirittura ad Ivrea, il signor Carlo De Benedetti ha scaricato sulla collettività 900 persone, perché le ha fatte assumere dalla pubblica amministrazione. Le scatole cinesi sono state inventate proprio perché si vogliono cambiare mille lire pagandone solo cinquecento: è un vecchio sistema del capitalismo italiano, il quale privatizza i profitti e pubblicizza le perdite.

In questo contesto, dunque, le fondazioni bancarie hanno svolto e potranno svolgere una funzione *pro tempore*, quella di investitori istituzionali, finora mancanti nel nostro paese.

Non voglio fare la difesa d'ufficio delle fondazioni perché anch'io sono perplesso rispetto a quanto è stato previsto all'articolo 1, lettera *b*), laddove si parla di devolvere ai fini statutarî una parte di reddito al netto delle spese di funzionamento. Potrei accettare una devoluzione al netto degli oneri fiscali e degli accantonamenti e riserve obbligatori, perché i primi sono pagati allo Stato, mentre gli accantonamenti e le riserve obbligatori sono imposti dalla legge; per quanto ri-